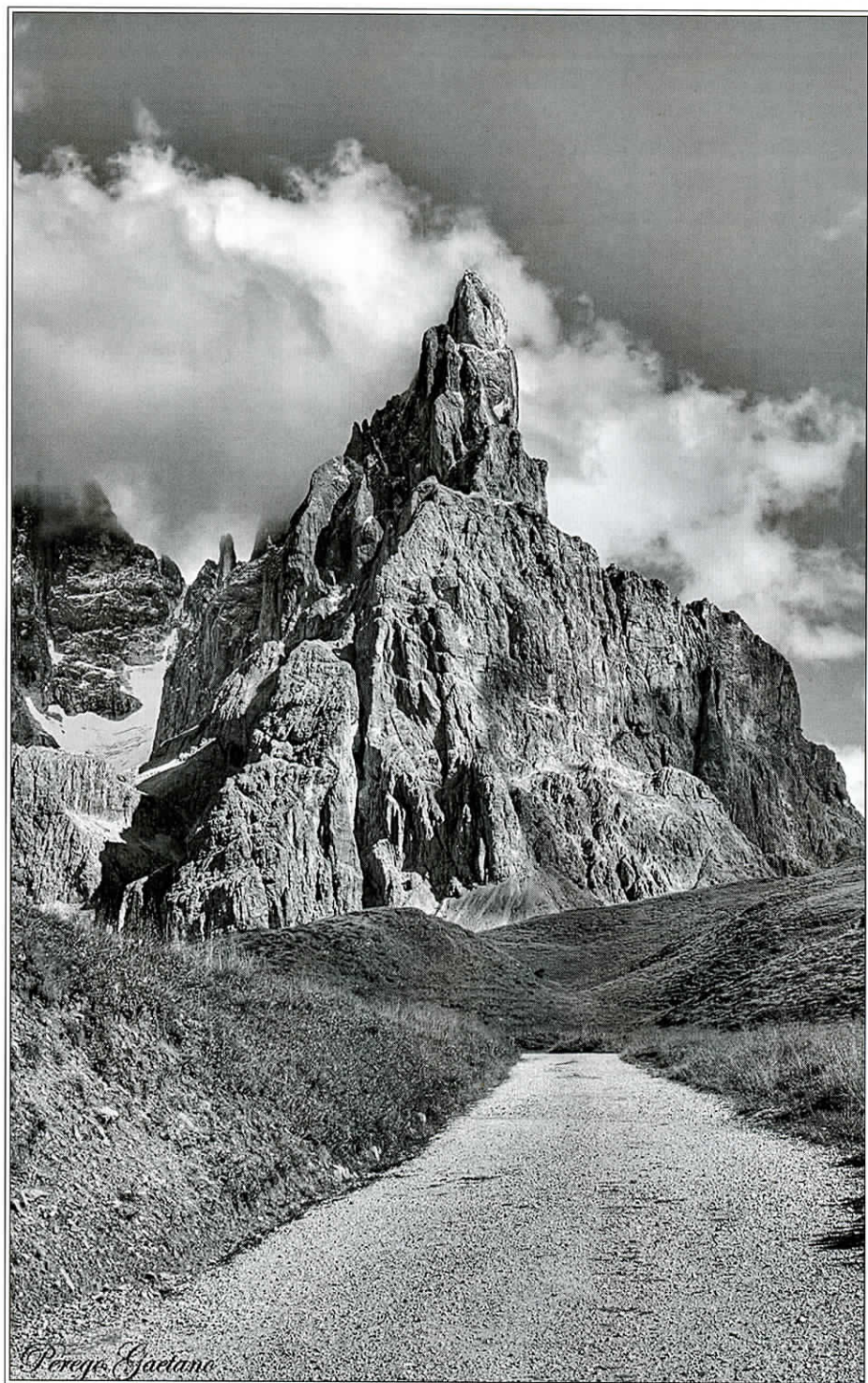




Il Cimon della Pala
dal Passo Rolle.
A sx il ghiacciaio
del Travignolo che
adduce al colle
omonimo

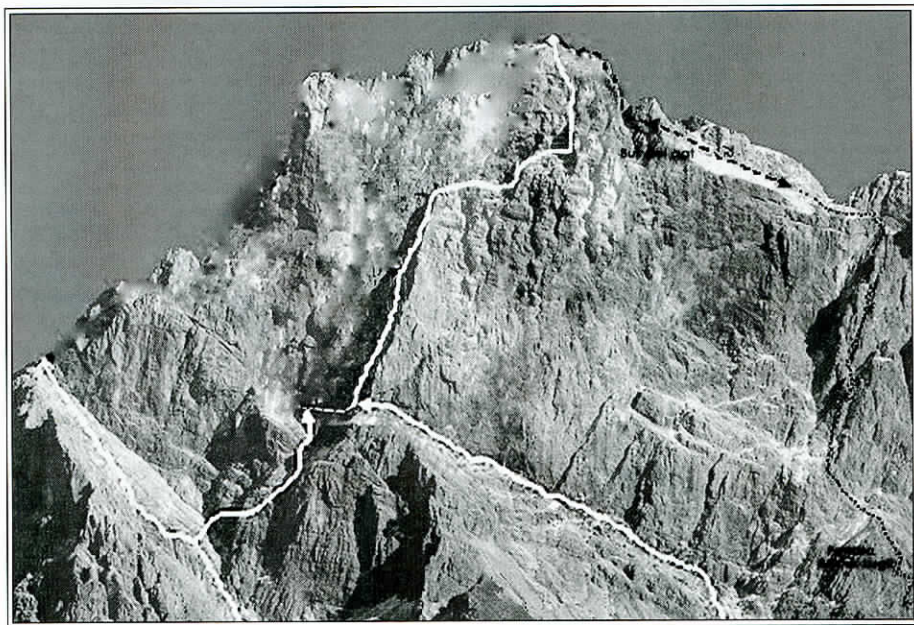
UNA NOTTE SUL CIMON DELLA PALA

Briosa, frizzante, dotta rievocazione di un cimento alpinistico che un giovane sacerdote salesiano s'era visto regalare da due amici conterranei, destinato però a non mettere radici. Meglio i classici!

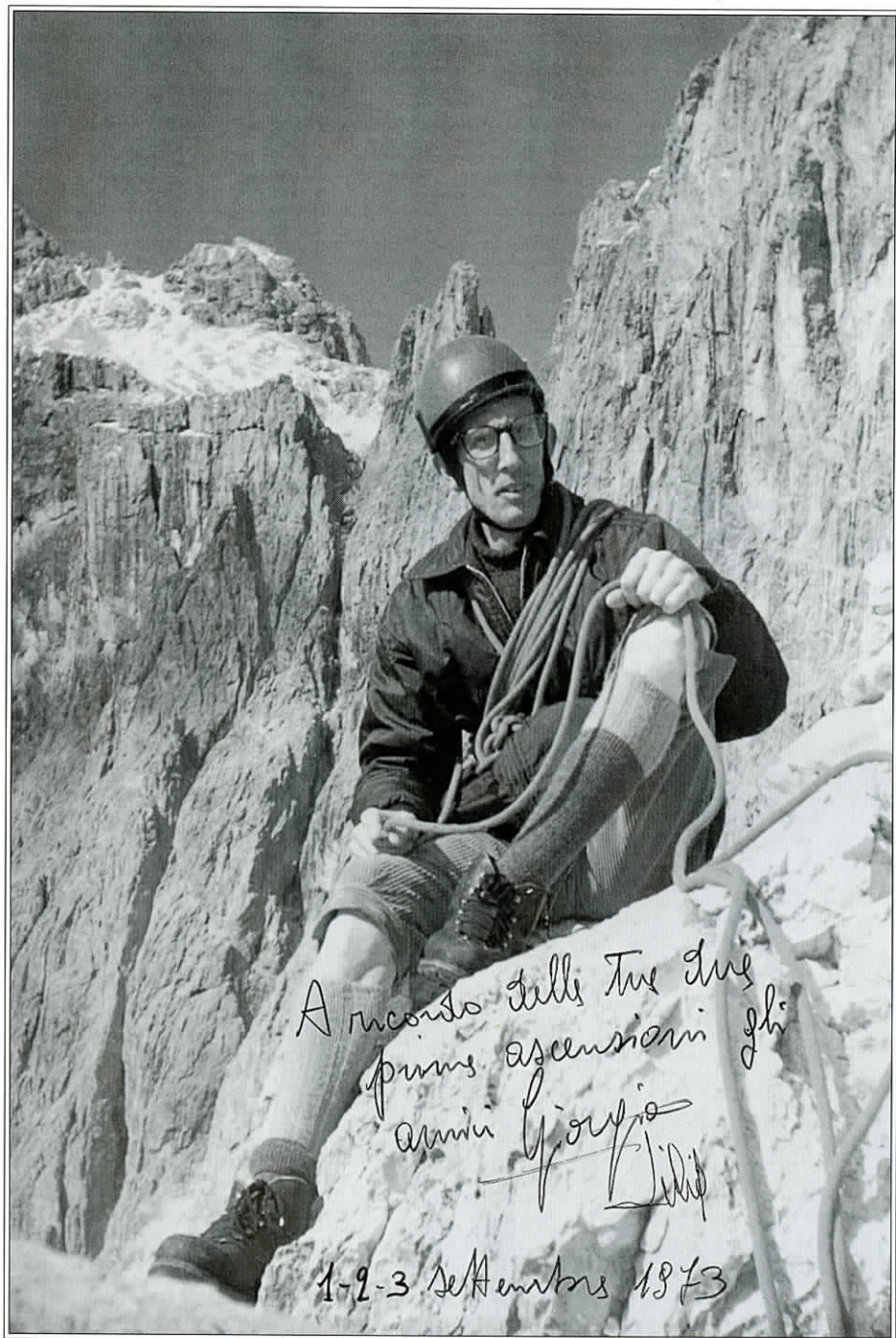
L'unica volta – la prima e l'ultima – che ebbi modo di arrivare in vetta al Cimon della Pala (m. 3184), correva l'anno di grazia 1973. Sentite come accadde.

Il 1° settembre di quell'anno l'amico Giorgio Scalet mi invitò a fare *“qualcosa che meritasse per davvero”* – come egli diceva (e come sempre si dice) – di fare una ascensione, una di quelle *giuste*, mi assicurava che, data la mia poca esperienza in arrampicata, non sarebbe poi stata tanto difficile (che, insomma, voleva dire, che per me – principiante in fatto di ascensioni – era una *via* che risultava pur sempre *facile*); una di quelle *vie*, comunque – soggiungeva – che meritano certamente rispetto. In giorno splendido ci si doveva dunque allenare affrontando l'ascensione al Dente del Cimon [della Pala] (m. 2680), ‘il figlio minore’ della superba vetta delle Pale di San Martino, ‘figlio minore’ di quello che con ambizione manifesta chiamiamo il Cervino delle Dolomiti. Mi assicurava tuttavia che era una salita da poco; e lo diceva per mettermi a mio agio con le salite; «potrebbero percorrerla – proseguiva – anche dei ciechi o degli zoppi». Insomma, una bella e facile ascensione. Concludeva infine che c'era o ci sarebbe stato soltanto un ‘passaggio’ di 4° grado, davvero facile e meritevole; alla buona, non c'è che dire; in ogni caso, un ottimo avvio a qualche impresa più seria, insisteva.

Ci si mise d'accordo per l'indomani. E fu per davvero una bella prova. Si giunse in vetta abbastanza agevolmente. Tirato un po' il fiato, mi invitò a fare una discesa a corda doppia su di una specie di ‘panca’ sottostante di circa 20 metri dalla vetta. «È facile – diceva – è come bere un bicchier d'acqua». Lo proponeva certo per allenarmi poco alla volta a tutte le esigenze che si impongono a chi si avventura tra le rocce. Ma quella proposta mi impauriva, perciò rifiutai di avventurarmi nella discesa a corda doppia, perché non mi sentivo sicuro. Allora volle farmi vedere lui come si fa. Piantò un chiodo da roccia sullo spigolo della sommità della vetta. Però la pietra sulla quale aveva impiantato il chiodo era



Versante sudovest del Cimon. La via Leuchs si sviluppa sulla costola centrale.



A ricordo delle tue due
prime ascensioni gli
amici Giorgio
e Silvio

1-2-3 settembre 1973

1973. A memoria di una "prima". La foto dedicata a don Giulio dagli amici "primierotti", Giorgio e Silvio.

talmente appuntita, talmente tagliente, che quasi quasi tranciò la corda. Aggiungo qui che Giorgio Scalet e l'amico Silvio Simoni stavano facendo i primi approcci con le proprie ascensioni; uno dei primi acquisti che si rendevano necessari era certamente l'acquisto di una buona corda da montagna, che costa sempre troppo. Così, per non correre altri rischi, si dovette allora rimediare facendo un grosso nodo, il quale – come facilmente si capisce, tanto per cominciare – crea non pochi problemi se non altro per i moschettoni. Comunque, era probabile che il nervo centrale tenesse ancora: però, però... ormai così era andata: la corda mezza tranciata.

* * *

All'indomani, che era domenica, si prospettava una giornata altrettanto splendida quanto la precedente, proprio una giornata invitante, solo che si guardasse un po' in su verso le cime.

Ho celebrato la Messa a San Martino (perché mi trovavo alle 'Fontanelle', [verso Caffè Col], ospite della sempre grande generosità dei "tinoi", di Mario Simon, della moglie Melania, dei figli). Quando rientro da Messa, comodamente arrivano Silvio e Giorgio, i due promettenti scalatori. E non esagero, certo, perché soggiungo qui che Silvio Simoni, – tre anni dopo, nella spedizione al Dhaulagiri, nell'Himalaya – sarà uno dei due (lui e Giampaolo Zortea) che poté arrivare in vetta, a 8.762 metri. Questo tra parentesi...

* * *

Arrivano dunque i due *soci*, Giorgio e Silvio; precedentemente si erano detti: «Se il Giulio [ossia io] è in forma, gli facciamo fare un'ascensione che non dimenticherà più». Proprio così.

Preparammo quanto necessario per l'impresa: pane, prosciutto, acqua, marmellata, qualche nutella, un po' di 'giardiniera' (se si dice così), una bottiglietta di 'confortevole', ossia acquavite, e via alla seggiovia del Col Verde. Da lì ci si deve poi portare verso la spalla nord del Cimon, sulla seconda delle due 'panche' che guarda verso il passo Rolle: perché i due *amici*, avevano progettato di salire per la Leuchs. Si calcola che, percorsa da lui in solitaria abbia impiegato circa sei ore (così pare dal resoconto del suo diario). Per due scalatori di tempo si richiede se non il doppio, certo più di sei ore: in condizioni normali circa una decina; per tre – era il nostro caso – almeno dodici o lì vicino.

Ma non ho detto tutto dei preparativi, fatti per giunta in fretta, perché si era in ritardo sul tempo. Primo: quando eravamo alla fine della seggiovia del Col Verde (allora era seggiovia) erano di parecchio già passate le 11! Secondo: per di più ci eravamo scordati di prelevare dal frigo alle Fontanelle il prosciutto che nella fretta di partire, avevamo lasciato là. Così per cibo 'forte' ci restavano soltanto i panini già tagliati pronti per immettervi il companatico. Perciò, per provviste, pane secco e già tagliato e stop. Poi via!

Arrivati alla 'panca' che dà sul Rolle e dalla quale si inizia l'arrampicata, le 12 erano già passate di parecchio! Si prende l'avvio da questa parte. E poi, e su, e su, e su, indovinando e consultando ogni tanto il libro della guida – perché poi non è detto che le guide siano sempre del tutto chiare – dai tempi del Leuchs (del 1905, mi pare la sua ascensione) la montagna non è obbligata stare ferma: voglio dire che si creano anche dei mutamenti della montagna. Certo è un'ascensione da esperti, degna di abili arrampicatori. Ricordo che si doveva procedere salendo verso la sinistra, ma poi portandosi verso destra, passando alla base di quello che – mi pare – si chiami diedro Franceschini, dal quale – guardando giù tra i piedi – si vede, si vedeva, San Martino come fosse lì sotto, a due passi. Ci sono dei passaggi molto esposti. Ma siamo ormai in ballo... E avanti! tra canaloni e diedri e tra anfratti e rocce mozzafiato, sotto e sopra vertiginose pareti e silenziose 'panche' che permettono di riprendere fiato. Anche i silenzi che – tra le rocce – si impongono, sembrano fatti per incutere timori e consigliare serietà; poche le voci, soltanto il minimo indispensabile: è un dialogo che si intesse quasi da solo a solo con la montagna. Meno male poi che il tempo rimaneva sempre nitido e sereno, non senza tuttavia che si potesse vedere anche qualche leggera nuvola che correva avanti e indietro, qua e là, curiosa, quasi a spiare quel che facessero quei tre strani personaggi che lentamente andavano sempre più su: rocciatori? alpinisti? scalatori? Curiosa, quasi volesse metterci, pur essa, soggezione. 9

E avanti! E su e su! Intanto si fa pomeriggio e poi presto è sera: e noi sempre alla ricerca della vetta, di una vetta che pareva scomparire, allontanarsi sempre più, e svanire dalla vista. Volgendo giù lo sguardo sempre San Martino quasi sotto ai piedi, a portata di mano, mentre lo sguardo spazia lontano verso le Vette Feltrine, ai Lagorai, al Calaita, alla Tognola e al Colbricon, e alle infinite altre cime che stanno a guardare questi novelli arrampicatori. Un panorama infinito, indicibilmente bello e maestoso quale solo si può godere da tale posizione. In basso, lontano – ma pure quasi sotto i piedi – San Martino, case e casupole: anche i grandi alberghi dell'agglomerato sembrano perdere la loro consueta dimensione di grandezza, di maestosità, di operosità umana: "Ma quant'è piccolo l'uomo!", vien fatto di esclamare, pur con la sua presunzione che si fa – talvolta – perfino boria ed arroganza: nell'universo siamo cellule sperdute. Eppure, dall'alto, Qualcuno pensa a noi, Qualcuno che ci guarda, Qualcuno che ci accompagna. Specialmente là dove è possibile avere la misura esatta della nostra grandezza e della nostra insignificanza. *Che cos'è l'uomo perché ti ricordi di lui... ?* (Salmo 8.5)

Dunque avanti nell'avventura, già che ci siamo. Ma c'è la vetta? C'è una cima su sopra? Sembra un miraggio, una fata morgana, un fantasma: eppure ci deve essere la sommità di questo monte che più si sale, più sembra crescere in vastità. La roccia sotto i piedi? Forse. La roccia aggrappata dalle mani ansiose e spasmodiche? Forse. Sì, forse. Ma la vetta c'è? Dov'è la cima? Più su, più su. E vai avanti! Non c'è tempo da perdere, perché, sui monti, dal giorno si passa velocemente alla notte: sì, velocemente. Come non pensare al nostro Poeta: "*Lo sol sen va – soggiunse – e vien la sera: / non v'arrestate, ma studiate il passo, / mentre che l'occidente non s'annerà*" / *Dritta salia la via per entro il sasso...* (Purgatorio 27,61-64).

Così anche gli stupendi panorami incutono soggezione e timori fragili, com'è fragile il nostro andare. Andar per monti, andar per rocce: dolomia che par voglia ingannare, che vuole screditare il nostro desiderio di metterla, di averla sotto i piedi. E su, e su, avanti. Sempre avanti *ché il giorno sen giva...* Ormai è sera, e presto vien la notte, quando nessuno può più andare. Ha ragione il Poeta: "*Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda / per poco amor!*" (ancora Dante, *ivi*, 18,103/104).

Chi guida la "spedizione" domanda tempi assai più lunghi rispetto a chi viene dopo. Io sempre nel mezzo, come un imbranato, tenuto su e agevolato dai miei due amici, che sono ora per davvero fratelli. Ad un 'volo' che ho fatto, pur breve (e, per fortuna! senza 'conseguenze'), essi si sono fatti dattorno, per rassicurarmi, per incoraggiarmi, per darmi un po' di liquore-conforto, per sostenermi nel morale, perché per davvero l'avevo vista brutta. Parentesi breve, ma incancellabile anche questa dalla memoria. Il tempo di pensare che giusto una settimana prima, in Toscana, c'era stato il funerale di mio padre. Che fosse la volta 'buona' anche del mio? Chi sa? Pensieri e pensieri che accumula la mente, e – dopo tale pausa forzata – è mestieri riprendere a salire, perché sembra che non ci sia più la vetta. Ci sarà o non ci sarà una vetta?

Una battuta d'arresto. Io mi trovavo dove era il primo che apriva la salita, così da lanciare un messaggio incoraggiante al terzo uomo che stava per sopraggiungere: «Vedessi, Giorgio, che panorama che si gode da qui!». E lui, incavolato: «Sai che vi dico? Voi, per fare questo tratto, ci avete impiegato 32 minuti: io ce ne ho messo sei: dico sei! Sei, dico!».

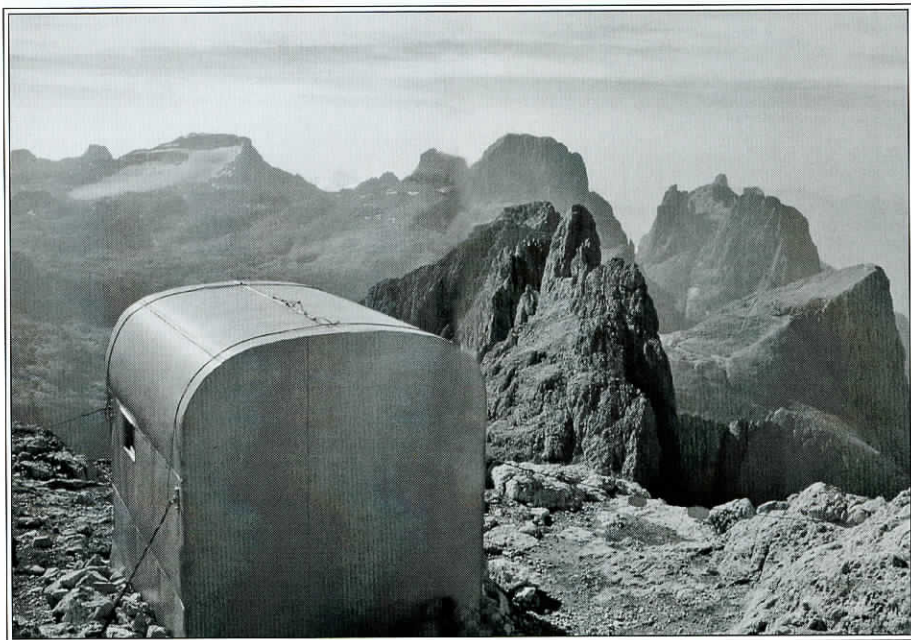
* * *

Avanti! È presto il tramonto, il sole ormai si è già eclissato, le Pale si erano fatte prima rosa, ora invece si fanno scure: e adesso vien il bello: non abbiamo ancora raggiunta la cima e già avanza – rapidissima – la sera; sta per scendere la notte poi sarà notte fonda, quando è necessario arrestarsi lì dove ci si trova, forse su qualche incerto piano, se ci sarà... Ma, ormai si spera, siamo quasi su; si devono comunque cercare gli appigli non più a vista, bensì affidandoci alle mani, perché proprio non ci si vede più: solo si indovina. Ma sì che ci siamo! Finalmente! È necessario fermarsi in vetta, perché scendere al bivacco delle "Fiamme gialle" (m. 3005) ci vorrebbe – in via ordinaria e in situazioni normali – almeno un'ora: non ci si può avventurare al buio. Siamo in vetta e in vetta ci fermiamo: ci dobbiamo fermare: Non si può per certo dire: *Hic manebimus optime*. Si cerca di metterci

zero) che sale insistentemente da San Martino e dalla valle Venegia / Venegiotta. Sulla sommità – per chi non lo sapesse – si trova (o si trovava, un tempo, ed anche allora) un enorme masso che si prestava alla meglio per un riparo. Tanto per spiegarci quant'è freddo: io sono attrezzato con pantaloni da alpinista, con due paia di calzettoni grossi di lana, mi metto infilato dentro uno zaino (di quelli a doppia mandata che mi giunge sino ai fianchi); eppure c'è un freddo che non vi dico! I miei amici sono giovani e si difendono come possono anche loro, forse meglio di me. Sono/siamo arrivato/i sulla sommità stracchi-morti; ma – e devo pur dire il vero – in tutta la notte non ho chiuso occhio. Si può però legittimamente aggiungere: *chi la vuole, la vuole; chi se la cerca, la trova...*: non c'è di che: comunque, questo *anche* è il Cimon della Pala: esattamente m. 3184, se quel masso che stava lì su come un cappello sulla testa (del Cimon, beninteso) non è caduto a valle; andare a vedere, io sono sicuro che c'era, non è il caso che ritenti di risalire la vetta: mi è bastato così. Su non ci torno più. Fine di un altro capitolo. Perché, poi, si deve anche scendere. E non dico degli impegni che ci aspettavano o ci sarebbero aspettati: Silvio, che lavorava all'Ignis di Trento, avrebbe dovuto essere là al lavoro al mattino del lunedì; io il giorno prima avrei dovuto essere ad Este (PD) per gli esami di riparazione; Giorgio era più libero da impegni propri. Invece eravamo lassù. Giusta l'applicazione del Mario *tinol*: *Se matti no i è, noi non li volòn*. Così è andata, perché – se non andasse per le lunghe la narrazione – ci sarebbe da raccontare anche del ritorno, che è riuscito velocemente, pure se alla partenza eravamo intirizziti come un ghiacciolo. Un capitolo minore per me, è quello che, scesi a San Martino e io convinto di poter prendere la corriera che faceva San Martino-Bologna, essa aveva cessato il servizio estivo dalla domenica, cioè dal giorno prima, cioè da ieri; così mi sono affidato all'autostop: con cinque *tratte*, fortunato, da San Martino ad Este, oltre cento km; con in più un ricordo indelebile di una avventura corsa (*sed haec prius fuere...*, caro Catullo!); sì proprio così...

Correva l'anno di grazia 1973: era l'uno e il due settembre: era di domenica e di lunedì.

Don Giulio Trettel, salesiano



*Pale di San Martino.
Primo mattino al
bivacco Fiamme
Gialle.*